

Il leader: vogliono la scissione hanno pronto anche il simbolo

- Fino a tutto l'inizio dei lavori, i tentativi di mediazione per rinviare lo showdown
- Renzi: abbiamo mostrato di fare sul serio se rompono, si assumeranno la responsabilità

FASSINO CAPOFILA DEI BIG CHE CHIEDONO DI NON ANNACQUARE LA RIFORMA ELETTORALE

IL RETROSCENA

ROMA «Ma non vedete che hanno già pronto il logo per il No al referendum?», ha fatto notare Matteo Renzi a quanti dei suoi spingevano per un accordo con la minoranza, o almeno per andare incontro alle loro richieste. Il segretario ha preso quella notizia del simbolo già pronto come in genere viene presa da tutti i segretari di partito, come il preannuncio di una scissione ormai nei fatti, nelle cose. E l'ha pure denunciato dalla tribuna della direzione: «Mentre si facevano appelli all'unità, c'era già chi prevedeva il logo "Democratici per il No"». A sera, con i suoi, ha tirato le fila di questa lunga giornata: «Abbiamo mostrato che facciamo sul serio. Adesso si assumeranno la responsabilità, se vogliono rompere. Io non posso bloccare il Paese per fare contento qualcuno della minoranza».

STRADE PARALLELE

L'ennesima direzione annunciata come l'ennesima resa dei conti, da questo punto di vista ha deluso le aspettative. Non perché sia stato un dibattito al miele, anzi; ma perché le due fazioni hanno di fatto operato le loro scelte, ma per renderle chiare e manifeste si aspetta l'esito del referendum. E fino a quella data nessuno farà gesti di rottura senza ritorno, si è imboccato il cammino della drole de guerre, la "strana guerra", quando il conflitto mondiale era scoppiato ma ancora sembrava di no. E' toccata un bel po' di

fatica, al premier segretario, fare quelle aperture sulla commissione che, post referendum, dovrà verificare la possibilità di cambiare l'Italicum, ma alla fine l'ha fatta (e del resto, non era Andreotti a teorizzare che «quando non vuoi far nulla, fai una bella commissione?»), Cuperlo e Speranza hanno fatto finta se non di accettarla, almeno di posticipare il redde rationem.

Fino a un minuto prima dell'inizio dei lavori si è cercato di mediare, trattare, trattare e mediare. Auspice l'attuale capogruppo, Ettore Rosato, e il suo predecessore, Roberto Speranza poi dimessosi per puntare al ruolo di anti-Renzi, si è cercato di trovare se non la quadra, almeno di evitare la rottura. Per il momento il titanico tentativo è stato apparentemente raggiunto, ma le strade tra Renzi e minoranza restano parallele, lontane. Prendendo a prestito un ragionamento esposto da Zagrebleski proprio nel dibattito tv con Renzi, la rottura sostanziale c'è già stata, quella formale ancora manca. L'impressione è che nel Pd attuale maggioranza e minoranza marcino ormai come separati in casa. Con la frazione bersaniana che ha scelto di puntare tutte le carte sul No al referendum senza subordinate, e la fazione di maggioranza che punta tutto sull'opposto, sul Sì al referendum per farne poi la base di massa del futuro Pd a trazione renziana. «Ma anche se alla fine vincessimo il No, che farà poi Bersani? Dove va? Farà la costituente di sinistra per puntare ad avere il 7-8 per cento? Mah, non li capisco», allargava le braccia alla Camera Beppe Fioroni prima di recarsi al Nazareno. «Certo, il prolungato silenzio di Veltroni mi inquieta un po'», aggiungeva poi sornione, ma chi ha parlato con il fondatore del Pd lo ha trovato sì amareggiato per questioni più personali che

politiche, ma completamente schierato per il Sì e puntualmente pronto a difenderne ragioni e motivi.

CONGRESSO PERMANENTE

Si usa dire che nel Pd c'è il congresso permanente. In realtà, si è già svolto. Con i vari big che si sono già schierati. A cominciare da Dario Franceschini che appena diventato ministro aveva sciolto la corrente e teorizzato che non si sarebbe più occupato di politica partitica, e a che adesso è tornato con tutt'e due i piedi nell'agone. Si sono schierati con Renzi anche gli Orlando e i Martina, presenti l'altra settimana alla Camera del lavoro di Milano e in bella vista in foto di gruppo assieme a Finocchiaro, Fassino e Luigi Berlinguer, aspiranti a rappresentare la sinistra interna del Pd prossima ventura, critica quando serve, ma leale e soprattutto interna. Non a caso Renzi ha fatto sapere di avere apprezzato parecchio l'intervento di Piero il lungo in direzione, specie quando Fassino ha smontato la peregrina tesi che il doppio turno affida a una minoranza il potere, «per parlare di corda in casa dell'impiccato, a Torino la Appendino ha vinto al ballottaggio avendo riportato il 31% al primo turno. E a preso il 60% dei seggi». Per l'ultimo segretario dei Ds, «ogni proposta che ridimensiona il maggioritario ci porta dritti a larghe intese e governi di coalizione, e noi del Pd con chi dovremmo farla la coalizione, con l'attuale Sel?». Dibattito tra sordi. L'esito del 4 dicembre servirà a sciogliere anche il nodo che attanaglia il Pd fin dal suo sorgere.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Partito Democratico



SEGRETARIO

Matteo Renzi



PRESIDENTE

Matteo Orfini



CAPOGRUPPO CAMERA

Ettore Rosato



CAPOGRUPPO SENATO

Luigi Zanda



Senatori

113



Deputati

301

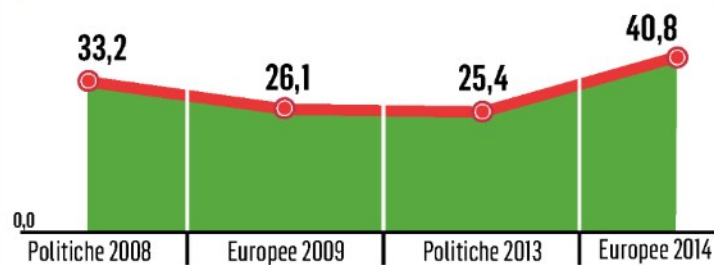


Eurodeputati

29

ALLE URNE

% voti ottenuti



ANSA centimetri